

**PREMIO DI POESIA
LORENZO MONTANO
Premio «Una Prosa Inedita»
Autore: Giovanni Duminuco
Titolo: Lettera**

Nota biobibliografica:

Giovanni Duminuco (1980) vive e insegna in Sicilia. È attivo nel campo della ricerca filosofica e psicologica, con numerosi studi pubblicati in riviste specializzate. Da sempre interessato alla poesia, non ha mai pubblicato i suoi versi. "Dalla parte del vento" è la sua opera prima.

dalla foto incollata al muro, i giapponesi ci guardavano con aria smarrita: dove eravamo, naufraghi della carne, rinchiusi tra pareti che odoravano di gesso e sangue? un rettangolo di mondo, ritaglio impreciso di un'immagine che qualcuno ha inciso sulla pellicola, per rendere eterno un tempo in divenire, nei volti orientali che ci seguivano lungo quelle pareti interminabili, sguardi di carta, mentre ti stringevi al mio corpo e con la mano lavoravi un involucro di plastica, al quale assegnavi forme spigolose, come gli angoli di quella foto, punte taglienti e necessarie: chiusi nelle nostre sacche di plastica, cercavamo allora il senso di ogni cosa, percorrendo strade che conducevano nel baratro dell'inconoscibile mistero che noi stessi eravamo: viandanti stanchi, ascoltavamo i boati del tempo, il sottile crepitio di ogni cosa, nel vacillare delle esistenze, imprigionando diademi di ombre dentro bottiglie opache da esporre sul davanzale della finestra: intanto, tra le colline che abbracciavano i rivoli della ferita sanguigna apertasi nel cielo, aspettavamo il sopraggiungere delle scaglie lunari abbracciati al mandorlo, nel vento che noi stessi eravamo, stirando la carne dei nostri corpi, polvere nell'aria calda di quell'agosto: essere l'essere: poi, come ogni cosa che accade, ci stupivamo dei volti attoniti dei minatori usciti dal sottosuolo a cercare refrigerio: non per scelta, dicevi: quasi che il nostro nostro sottosuolo non fosse diverso dalle pietre e dallo zolfo: una mosca percorreva il vetro della finestra, lasciando una bava rossastra: sangue, probabilmente: e intanto ci perdevamo nell'origine di quella ferita, quel lento incedere quasi zoppicante sul vetro appannato, al di là del quale la pianura brulicava di forme incomprensibili, che un tempo chiamammo ombre, incatenati al cielo che attirava i nostri corpi verso le nuvole grigie, stormi di rapaci riuniti in geometrie di morte: l'occhio era il veicolo del nostro incedere nell'oscurità, tra le bottiglie che danzavano sul bordo del marmo smussato, riflettendo i bagliori lontani che lasciavano presagire l'imminente sopraggiungere della sera, traiettorie verticali d'una prigionia di luce oscura: il richiamo del vento rievocava immagini scolpite nell'iride, paralizzate nella metamorfosi di quel tempo che ci portavamo dentro: terribile il pensiero, quando accarezza il richiamo del bello, iato dell'esser mortali, brivido che annienta la forma, i tuoi occhi, l'origine della tempesta, i tuoi capelli, che per un attimo indicarono il verso del tramonto, mentre sul tuo volto comparivano le onde di un mare che non c'era, ma nel quale ci immaginavamo, naufraghi e dispersi: destini d'essere: